

Embrioni: così la sentenza europea rimescola le carte

il caso

Barcellona paga i suoi «eccessi»



Ha avuto un bambino a 50 anni dopo un ciclo di fecondazione assistita, ma i servizi sociali della Catalogna le hanno tolto il piccolo una settimana dopo il parto: secondo gli assistenti, le sue condizioni psicologiche non erano adeguate alla maternità. Non avrebbe garantito la sicurezza del bambino. Una storia drammatica, che riassume alcuni dei paradossi più vistosi della legislazione spagnola, aperta a tutto (o quasi tutto) nel campo dell'inseminazione artificiale. La vicenda ha inizio nel 2008, quando la donna ricorre per la prima volta ad un trattamento presso una clinica privata di Barcellona. Spende 8 mila euro. Per gli psicologi dell'istituto nessun problema: «La personalità della paziente non rivela caratteristiche proprie del disordine mentale». La donna riceve ovuli da una «donatrice», ma la provetta eterologa inizialmente non dà frutto. La protagonista della vicenda insiste e solo al terzo tentativo della stessa tecnica, nel 2009, riesce a portare avanti la gravidanza: ha 50 anni. Nel frattempo, la stampa locale sottolinea che il conto presso la clinica è lievitato a 24 mila euro.

Sette giorni dopo il parto, i servizi sociali della Generalitat (il governo catalano) allontanano il bimbo dalla madre. Secondo il quotidiano *El País*, la prima denuncia sullo stato mentale della donna sarebbe stata lanciata proprio dal personale della clinica che ha dato l'autorizzazione alla fecondazione assistita. Una contraddizione scioccante, che ha generato una gravissima situazione umana. «Come è possibile che mi dichiarino adatta a essere mamma e poi mi tolgano la custodia» perché «non potevo prevedere i rischi per il bambino?», chiede la donna, che ha presentato una denuncia presso un tribunale di Barcellona per riavere suo figlio. In 22 mesi il piccolo è già stato affidato a diverse famiglie. La madre assicura che si è trattato solo di sintomi propri del periodo post-parto, mentre gli assistenti pensano che avrebbe potuto «mettere in pericolo» l'incolumità del neonato. La regione catalana «sconsiglia» l'inseminazione artificiale per le ultra-40enni. Ma in Spagna arrivano donne da tutta Europa per tecniche spesso proibite altrove. (M.Cor.)

Il 18 ottobre la Corte di giustizia dell'Unione europea, con sede a Lussemburgo, ha sancito con una storica sentenza il divieto di brevettare soluzioni che comportino la distruzione di embrioni umani, san-

cendo due importanti punti fermi: l'embrione è l'ovulo fecondato, ed è degno di tutela in quanto vita umana. La sentenza fa riferimento al solo oggetto del ricorso - un brevetto tedesco su cellule embrionali

da usare a fini clinici - ma i principi che stabilisce hanno con tutta evidenza una portata ben più ampia. Che merita di essere esplorata in tutte le sue potenzialità, data l'importanza decisiva della materia.

Puppinck: anche per la Corte Ue la vita inizia col concepimento

«**U**na sentenza molto giusta e molto realistica»: è la valutazione di Grégor Puppinck, direttore del Centro europeo per la legge e la giustizia (Eclj), sul pronunciamento dello scorso 18 ottobre della Corte della Unione Europea di Giustizia di Lussemburgo, che ha riaffermato il principio, sia da un punto di vista scientifico che da un punto di vista giuridico, secondo cui la vita umana comincia con il concepimento e deve essere protetta legalmente fin da questo momento. La Corte ha anche sancito che non sia brevettabile qualsiasi applicazione ricavata dalla distruzione di embrioni. **Cosa si è così evitato?** «Che una nozione restrittiva dell'embrione permettesse di brevettare degli elementi in certe fasi della sua vita. L'intervento della Corte era stato infatti sollecitato dall'interrogativo sollevato dal neurologo tedesco, Oliver Brüstle, che aveva chiesto se la direttiva della Ue del 1998, la quale esclude gli embrioni dalla brevettabilità, si applicasse a tutti gli stadi della vita, dalla fecondazione dell'ovulo, o se invece valesse solo a certe condizioni, cioè in alcune fasi dello sviluppo». **Qual è il ragionamento dei magistrati di Lussemburgo?** «Hanno ampiamente riconosciuto l'embrione come un organismo "capace di dare inizio ad un processo di sviluppo dell'essere umano", indipendentemente dal fatto che esso sia stato formato con una fecondazione naturale o artificiale, o sia il prodotto di clonazione. Con questa definizione la Corte conclude che le direttive comunitarie proteggono dallo sfruttamento commerciale l'embrione umano, in tutti gli stadi del suo sviluppo». **Come valuta la sentenza il Centro che lei dirige?** «La accogliamo con soddisfazione, perché una reale protezione dell'embrione umano richiede che gli sia

data una definizione ampia. La decisione di Lussemburgo spazza via l'argomento di coloro che pretendono che l'embrione umano esista solo una volta impiantato nell'utero di una donna e dopo un certo numero di giorni. Per costoro, un embrione in vitro non è realmente un essere umano e dovrebbe essere disponibile per lo sfruttamento scientifico e commerciale. La Corte ha chiaramente rifiutato questo argomento». **E l'impatto nella Ue?** «Finora le Istituzioni europee hanno affermato: "Non vogliamo dare una definizione che stabilisca quando inizia la vita umana, perciò gli Stati sono liberi di non proteggerla nelle sue fasi iniziali, di consentire l'aborto e la ricerca che distrugge gli embrioni". Con questa sentenza invece la Corte della Ue riconosce che la vita umana inizia con il concepimento. Dunque il dovere dello Stato di difenderla inizia inequivocabilmente dalla fecondazione, e tutela ogni organismo capace di dar inizio al processo di sviluppo di un essere umano. Tutto ciò dovrà essere tenuto in seria considerazione dalle autorità nazionali ed europee». **E gli effetti sul piano della ricerca?** «Saranno promossi i campi di ricerca più rispettosi delle esigenze etiche, soprattutto l'indagine sulle cellule staminali adulte. Da un punto di vista finanziario, la ricerca sugli embrioni e sulle cellule staminali embrionali saranno meno attrattive, non essendo possibile brevettarle in Europa». **A questo punto come devono comportarsi le Istituzioni comunitarie?** «La Ue non dovrebbe più finanziare campi di ricerca che infrangono principi



La Corte Ue di Lussemburgo

etici. Da questo punto di vista c'è da registrare il fatto che durante l'ultima sessione del Parlamento il commissario Michel Barnier ha affermato che i servizi della Commissione non hanno ancora valutato appieno le conseguenze politiche di questa sentenza». **Si parla oggi molto di diritti umani: come considerare la decisione della Corte?** «La sentenza è pienamente basata sui diritti umani, che proteggono la vita, e che non possono operare nessuna distinzione tra il periodo prima e dopo la nascita. Non ci può essere alcuna discriminazione basata sulla nascita. Gli Stati hanno il fondamentale obbligo di proteggere la vita nel corso di tutta l'esistenza dell'essere umano. Questo obbligo nasce dalla responsabilità di difendere la propria popolazione, che è una condizione centrale per la legittimità di uno Stato».

Pier Luigi Fornari

Al Senato sessione di bilancio Dat ferme sino a metà mese

La discussione generale sul disegno di legge sul fine vita e le dichiarazioni anticipate di trattamento (Dat) in Commissione Igiene e Sanità del Senato riprenderà a metà mese. L'iter è attualmente fermo per la sessione di bilancio. Il provvedimento è stato incardinato a Palazzo Madama, con la nomina del relatore, Raffaele Calabrò (Pdl), il 13 settembre. Era stato approvato alla Camera il 12 luglio, ed in prima lettura al Senato il 26 marzo 2009. Il 18 ottobre è stata bocciata una pregiudiziale di costituzionalità avanzata dal Pd, in precedenza si erano svolte nell'ufficio di presidenza della commissione dieci audizioni soprattutto sulle modifiche apportate da Montecitorio. (P.L.F.)

Colombo: realismo scientifico, nessuno «inventa» l'essere umano

La decisione della Corte di giustizia europea di Lussemburgo è scientificamente inoppugnabile, e ribadisce anche il principio che le scoperte naturali non possono essere oggetto di brevetto. E ci ricorda - come già l'Unesco a proposito del genoma umano - che le cellule umane non sono state «inventate» da nessuno, fanno parte di ciascuno di noi. Non dovrebbero lamentarsi gli scienziati, perché non vengono impediti le loro ricerche, quanto piuttosto i biotecnologi industriali, che vorrebbero trarre profitti da queste scoperte. È l'opinione di don Roberto Colombo, docente di Neurobiologia e genetica umana dell'Università Cattolica, che valuta positivamente la sentenza con cui la Corte a fine ottobre, facendo riferimento alla Direttiva europea 44/98 sulla brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche, ha ribadito che le cellule provenienti da un embrione non possono essere coperte dalla tutela forte di un brevetto industriale.

«**M**i pare interessante rilevare - osserva Colombo - che la Corte, anziché definire staticamente che cosa è l'embrione, abbia preferito fare riferimento al suo sviluppo: l'embrione da tutelare è tutto ciò che sviluppandosi può dare origine a un essere umano». Questo spiega perché la Corte abbia compreso non solo l'ovocita appena fecondato, ma anche l'ovocita in cui sia stato trasferito il nucleo di un'altra cellula e l'ovocita non fecondato che sia spinto a dividersi e svilupparsi per partenogenesi. «Si tratta di osservazioni coerenti con il dato biologico - aggiunge Colombo - . L'accento viene posto sul fatto che l'ovocita fecondato, o talora anche quello diversamente manipolato, ha la possibilità di dare origine a un essere umano, a un individuo vivente. Come è noto a ogni scienziato, la fecondazione è l'inizio del processo di sviluppo, non è qualcosa che lo precede: è il primo stadio dello sviluppo stesso. L'embrione è l'inizio della vita umana individuale, e non c'è soluzione di continuità tra l'inizio dello sviluppo e lo sviluppo stesso». Si tratta di osservazioni semplici ma spesso trascurate: «L'errore che

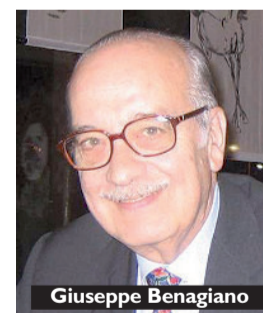
talora si commette è di pensare l'embrione a prescindere dal suo processo di sviluppo, definendolo senza considerare il suo "contenuto". Invece in questo caso la Corte ha considerato l'embrione a partire da ciò che sta già divenendo, quello di cui esso è parte: un uomo che già vive». Per quanto abbia sorpreso qualcuno, quindi, «la sentenza ha dalla sua un notevole realismo scientifico. Pur senza utilizzare categorie proprie della scienza - aggiunge - ne assume la prospettiva. È una sentenza molto logica, ragionevole: non pone distinzioni inadovve non vi è ragione scientifica per porne».

La sentenza della Corte europea è interessante anche per un altro aspetto. «La Direttiva europea 44/98 parla di brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche - sottolinea Colombo -. Ma l'embrione e le sue cellule sono scoperte e non invenzioni. Nessuno ha costruito in laboratorio l'embrione o le cellule staminali embrionali. Se vogliamo, potremmo dire che l'"inventore" dell'embrione è l'embrione stesso, che si sviluppa secondo un proprio "progetto". Ma c'è dell'altro: «Permettere di brevettare su una scoperta significherebbe sottrarre una parte della realtà naturale alla conoscibilità da parte degli altri scienziati. La sentenza quindi va contro gli scienziati in quanto tali, caso mai limita gli interessi delle industrie che vorrebbero trarre profitti dalle loro scoperte. Del resto l'Unesco aveva già dichiarato che il genoma umano non può essere oggetto di brevettabilità. Non è stato inventato da nessuno, non appartiene a nessun ricercatore e a nessun gruppo industriale. Parlando di embrioni, brevettare significherebbe mettere l'essere umano all'inizio del suo sviluppo nelle mani di qualcuno che vorrebbe "possederlo". Il brevetto può riguardare un materiale, un processo o un prodotto: la Corte ha ricordato che l'embrione non è mera materia, non è un processo biotecnologico e ancor meno l'esito di un simile processo. Una sentenza esemplare - conclude Roberto Colombo - per escludere la brevettabilità di ogni processo naturale, ancor più se riguarda l'uomo stesso».

Enrico Negrotti

l'iniziativa di Maria Nava

Una «Dichiarazione» contro i falsi diritti



Giuseppe Benagiano

«San José Articles», la nuova Carta internazionale sul diritto alla vita presentata al Palazzo di Vetro a metà ottobre, si rivolgono soprattutto agli Stati che subiscono pressioni dai Paesi occidentali affinché l'aborto venga legalizzato. Giuseppe Benagiano è uno dei due italiani - con Luca Volonté - che hanno firmato i nove articoli della «Dichiarazione di San José» (pubblicata su *vita* del 20 ottobre), documento sottoscritto da una trentina di intellettuali, scienziati e politici di diversi Paesi. Ginecologo, ha diretto il Istituto di ginecologia e ostetricia alla Sapienza di Roma, l'Istituto superiore di sanità e il Programma speciale di ricerca, sviluppo e formazione alla ricerca sulla Riproduzione umana dell'Oms. **Ha scritto e firmato la dichiarazione di San José. Quali sono ora i prossimi passi?** «Il documento è già stato presentato in alcuni Paesi, e nei prossimi giorni verrà illustrato anche in Italia. Le modalità e i tempi dipendono da chi prende l'iniziativa nei singoli Stati. Alla fine credo che saranno coinvolte una quindicina di nazioni». **A chi si rivolge la presentazione?** «Ai Parlamenti dei singoli Stati ma anche alla società civile, affinché si sappia che nessun trattato internazionale afferma che l'aborto è un diritto. "Diritto all'aborto" significherebbe, infatti, diritto alla soppressione di una vita umana. Gli Stati possono, se lo decidono democraticamente, depenalizzare l'interruzione di gravidanza, che resta una pratica intrinsecamente negativa. Ma non possono affermare che ha la dignità di un diritto tutela-



Il ginecologo Giuseppe Benagiano, uno dei due firmatari italiani della Dichiarazione di San José: «Gli Stati possono depenalizzare l'interruzione di gravidanza, che resta una pratica intrinsecamente negativa. Ma non possono affermare che ha la dignità di un diritto tutelato a livello internazionale»

to a livello internazionale. Se fosse così, infatti, gli Stati dovrebbero garantire il libero accesso all'aborto, e tutti i paletti che sono previsti per diminuire il numero e per aiutare la donna a evitarlo andrebbero vietati. Ma non è così. In ogni caso, i principali destinatari sono i Paesi che subiscono pressioni a livello internazionale per legalizzare l'interruzione di gravidanza». **Come avvengono queste azioni di pressing?** «Negli ultimi anni stiamo assistendo a un aumento costante di appelli ai Paesi che non prevedono l'aborto affinché introducano questa pratica, in quanto essa sarebbe prevista come "diritto umano" dai trattati internazionali, verso i quali questi Paesi sarebbero quindi ina-

dempienti. Alcuni Paesi "donatori" hanno minacciato di sospendere l'aiuto economico se il Paese ricevente non rende legale l'aborto. È quanto accaduto al Nicaragua, pressato dalla Svezia. Si tratta di una sorta di ricatto, un'ingerenza nelle decisioni democratiche di un Paese che non è basata su alcun trattato Internazionale. Quando prima Reagan e poi Bush negarono per legge ogni sostegno economico alle organizzazioni che finanziavano l'aborto furono fortemente criticati. Si accade il contrario la cosa è invece ritenuta legittima, anzi, doverosa». **L'Onu che posizione ha assunto?** «In alcuni casi ci sono stati problemi con i Comitati denominati "Treaty monitoring bodies" (Enti per il monitoraggio dei trattati) che svolgono la funzione di vigilare sull'applicazione dei trattati internazionali ma non hanno, naturalmente, il potere di modificarli. Essi invece, eccedendo i loro poteri, hanno interpretato i trattati che devono monitorare nel senso di contenere clausole sul diritto all'aborto. Si tratta di fatti molto gravi perché, basandosi su interpretazioni personali e non legittime, questi comitati esercitano pressioni su Paesi sovrani. La Dichiarazione di San José chiede di riportare gli accordi internazionali al loro vero significato e alla vera regole che i Paesi si sono dati». **In che modo?** «La Dichiarazione non aggiunge nulla, né potrebbe farlo, a quanto già previsto. Semplicemente ribadisce l'inesistenza di un "diritto umano" all'aborto sancito dalla comunità internazionale. Il linguaggio è volutamente asciutto e tecnico, non soggetto a interpretazioni equivoche. Ad esempio, all'articolo 1 si afferma che la vita comincia al momento del concepimento. Non parla di persona, concetto che si presta a diverse interpretazioni. Vuole però evitare che attraverso le parole si mistifichi la realtà».